OPERA PRIMA

PAGINE DI SPORT

Dentro ogni sport

una storia da raccontare

soggetti per

film/serie tv

Concorso di

scrittura creativa

edizione 2024 -2025

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO DI STUDI SUPERIORI

ENTE FONDATORE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Apis Amore per il Sapere ETS

indice

Vincitori

03 Senza sfumature

Menzioni

09 Luce

Senza sfumature

Clara Bai, Irene Milani, Ginevra Pedretti

Liceo di Viale dei Tigli - Gallarate (VA)

Età: 18 anni
Professione: ballerina, allieva di punta alla scuola di danza dell'Opéra di Parigi
Nazionalità: francese
Caratteristiche fisiche: bruna, pelle chiara, corporatura magra, occhi scuri e profondi, capelli lunghi e lisci raccolti spesso in uno chignon impeccabile. La sua figura esile è l'emblema della perfezione fisica, ma il suo sguardo trasmette una tristezza che va oltre la danza.

Figlia di una madre che è stata una ballerina di fama mondiale, Isabelle, è cresciuta sotto l'ombra di un gigante. Helene, è una figura dominante e severa, che riversa tutte le sue ambizioni non realizzate sulla figlia, spingendola oltre i limiti, forzandola a una continua perfezione che sta consumando Isabella lentamente.

A causa di un infortunio, l'ex stella della danza Helene era stata costretta a ritirarsi e al giorno d'oggi, entrare nelle sale la riporta a quel momento: la sala era illuminata da un'unica luce bianca, fredda, che rifletteva il sudore sulla sua pelle tesa. Le punte affondavano nel pavimento, il respiro misurato, il battito del cuore in perfetta sincronia con la musica. Ogni muscolo era teso nella posizione perfetta, ogni linea era pulita, esatta. Quella sera, sul palco, Helen non era solo una ballerina. Era la danza stessa. Poi, un passo.

Un solo passo.

Non aveva sentito il pavimento sotto il piede, ma solo il vuoto. Un millesimo di secondo e il suono sordo delle ossa che cedevano. Per un istante, il mondo si fermò. Il suono sembrò rimbombare nella sua testa, amplificato, irreale. Seguì un dolore acuto, straziante, che si irradiò dalla gamba. Il respiro si bloccò in gola mentre il pavimento la accolse senza pietà. Il sipario non era ancora calato, il pubblico non sapeva se quella caduta facesse parte della coreografia o meno. La musica continuava, inesorabile.

Helen tentò di rialzarsi. Un istinto automatico, una parte di lei si rifiutava di accettare quello che era appena successo. Ma il suo ginocchio non rispondeva. Un secondo tentativo. Ancora niente. Un terrore freddo le strinse il petto mentre dietro le quinte qualcuno si muoveva. Un sussurro di preoccupazione attraversò la compagnia. Fu in quel momento che comprese la verità. Tutto era finito.

La corsa in ospedale fu un caos di luci, sirene e voci indistinte. Il dolore era insopportabile, ma il panico lo sovrastava. Le mani dei paramedici si muovevano rapide, sicure, ma Helen si sentiva come un oggetto rotto nelle loro mani. Immobilizzata, vulnerabile, lei che aveva sempre avuto il controllo assoluto sul suo corpo, ora non poteva nemmeno piegare la gamba senza sentire un dolore lancinante. Il viaggio in ambulanza le sembrò eterno. Poi, la sala d'ospedale. La luce fredda e impietosa, il ticchettio dell'orologio invisibile, il suono lontano dei monitor e delle voci nei corridoi. Il medico la osservò con uno sguardo che non prometteva nulla di buono mentre le parole si susseguivano come colpi ben assestati. Lesione grave, rottura del legamento, intervento chirurgico, riabilitazione lunga e incerta. Quelle furono le parole che la uccisero davvero.

Helen non era più una ballerina. Era solo una donna con una gamba rotta. Passarono mesi. La fisioterapia, la lenta agonia del recupero, il dolore che non accennava a diminuire. Giorno dopo giorno, Helen sentiva la danza scivolarle tra le dita come sabbia. La compagnia andava avanti senza di lei. I ruoli che un tempo erano suoi venivano assegnati ad altre ballerine. Il mondo della danza non si era fermato. Solo lei era rimasta indietro. Ma la danza non finirà mai per lei.

Isabella, come la madre ama ballare, ma non è mai stata in grado di separare la sua passione dalla pressione che Helene ha su di lei.

La sua ansia cresce esponenzialmente: teme di non essere mai abbastanza, non abbastanza magra, non abbastanza perfetta, non abbastanza brava. Questi pensieri si radicano in lei come ossessioni, alimentando un disturbo alimentare, che inizia come tentativo di controllo sul proprio corpo, diventa il suo modo di gestire l'ansia, il dolore e il vuoto che sente dentro.

Isabella ha un sogno: danzare liberamente, senza paura, senza dover continuamente confrontarsi con l'immagine della madre e con la perfezione. Ma questo sogno sembra sempre più irraggiungibile. La danza non è più una fonte di gioia, ma una fonte di angoscia, e il corpo che una volta era il suo strumento principale è diventato il nemico. Ogni volta che si guarda allo specchio, non vede più una ballerina. Vede solo un corpo da correggere, da perfezionare, da modellare.

La sua mente è un vortice: un conflitto tra il suo amore per la danza e il bisogno di liberarsi dal giogo di aspettative che la schiacciano. La competizione incessante con i compagni di classe e la paura di non riuscire a eccellere la spingono ancora più in basso. Isabella sa che la danza potrebbe salvarla, ma sente anche che il palcoscenico e il balletto non sono più in grado di colmare il vuoto che sente dentro.

La sua convinzione che solo la perfezione possa garantire il successo e l'amore materno è schiacciante. La madre non è mai soddisfatta, e questo provoca un senso di inadeguatezza crescente in Isabella. Ogni piccolo errore nella performance, ogni piccolo passo fuori posto, viene punito con il silenzio gelido o con critiche durissime.

La madre è così concentrata nel vedere sua figlia come un'estensione della sua carriera, che non si rende conto che Isabella sta affondando lentamente sotto il peso della pressione.

Isabella desidera l'amore della madre, ma sa che quel tipo di amore non arriverà mai. Helene vuole una figlia perfetta, una figlia che realizzi quello che lei non ha potuto realizzare. Ma Isabella non è solo una ballerina, è una persona che sta perdendo se stessa nella ricerca di una perfezione irraggiungibile, che trova nell'avversaria Chloé.

Chloè è tutto ciò che Isabella vorrebbe essere: bionda, occhi azzurri, lineamenti dolci e delicati con una pelle candida e un fisico impeccabile.
Isabella non vede Chloé solo come un'avversaria, ma come una nemica, un continuo ricordo dell'eccellenza che lei dovrebbe raggiungere.
Ma più di tutto, ancora più del suo aspetto, Isabella invidia la tranquillità di Chloé, il modo in cui lei riesce a gestire la sua vita regolarmente, il modo in cui sorride quando balla, il modo in cui ogni suo passo sembra portarle una gioia immensa, una gioia che Isabella non ha mai conosciuto.

All'interno della Opéra come all'interno della sua vita Isabella ha vissuto solo di confronti e Chloè era l'ennesimo modo di Helene per sminuire la figlia, paragonandole costantemente e generando in Isabella un'ulteriore insicurezza.

Non c'era allenamento o esibizione in cui Helene non facesse notare alla figlia quanto Chloé fosse stata migliore di lei, quanto fosse equilibrata e quanto le ricordasse se stessa.

Isabella sapeva che era l'ego della madre a parlare in queste situazioni, ma le sue parole la colpivano così in profondità da lasciare ferite che forse non sarebbe mai diventate cicatrici.

Nel giro dell'ultimo anno la pressione di Helene era peggiorata e Isabella, in una situazione sempre più precaria, era soffocata dal peso delle aspettative che tutti avevano su di lei per uno degli spettacoli più importanti della sua carriera: Giselle.

Chloé era perfetta per questo ruolo, ma lo era anche Isabella, o per lo meno doveva esserlo, non c'erano altre alternative.

Isabella nei mesi precedenti alle audizioni si allenò, si allenò e si allenò; passava le sue giornate in sala prove e quei pochi pasti che faceva, li faceva lì.

Non c'era scusa che tenesse, Isabella doveva eccellere e solo allenandosi poteva farlo.

Questo era il pensiero di Helene, che ferma sulle sue convinzioni, non si rendeva conto del danno irreparabile che stava arrecando alla figlia.

Isabella era sul filo del rasoio, mentalmente e fisicamente, ogni passo che compiva era un passo verso la fine, la fine di una carriera o la fine di una vita.

Isabella pensava di amare la vita, ma come avrebbe continuato a vivere senza la sua metà, senza cioè che aveva sentito vicino per così tanto tempo, senza ciò per cui aveva sacrificato la sua felicità...

No, non poteva pensarci, non sarebbe andata così, non poteva andare così. Ma a quale prezzo?

Davvero era disposta a continuare a sottomettersi al volere della madre?

Davvero era disposta a continuare a lottare con se stessa?

Era davvero questo ciò che voleva, o era ciò che le era stato imposto?

Isabella aveva tante domande, a cui però non poteva darsi delle risposte, perciò non le resto altro che continuare a ballare.

Gli spettacoli erano l'unica occasione per riuscire a soddisfare le pretese della madre, il suo unico modo per ottenere l'affetto della persona che era ormai diventata per lei l'unico punto di riferimento.

Ormai eccellere non era una cosa facoltativa, era necessario.

Ottenere la parte di protagonista inoltre avrebbe anche dato finalmente a Isabella l'occasione di superare finalmente Chloè. Se non riusciva a essere perfetta, allora nessun altro meritava di esserlo, e lei avrebbe fatto tutto il possibile per fare in modo che ciò accadesse, arrivando pure a perdere se stessa.

Quando fu annunciato che il suo gruppo avrebbe preso parte al balletto di Giselle, capì subito cosa avrebbe dovuto fare. Doveva ottenere quel ruolo. Non importava come, avrebbe dovuto ottenerlo. La madre glielo ricordava ogni giorno: la danza è dolore, e se si vuole eccellere si deve essere pronti a sacrificare tutto, che siano le relazioni, il tempo o se stessi.

I giorni passavano e Isabella si stava lasciando consumare dalla gelosia e dalla pressione sempre di più. Era ben consapevole che tutto ciò non le faceva bene, sapeva che questa situazione non avrebbe portato a nulla di buono, ma solo alla distruzione.

Ma cosa avrebbe potuto fare? La sua vita era solo quella, non aveva altro che la danza, e se l'avesse persa si sarebbe trovata sola, senza nessuno al suo fianco e senza una ragione di vita.

Quasi sperava che quel giorno non arrivasse, perché ogni volta che ci pensava immaginava tutte le cose che sarebbero potute andare storte, per le persone come lei la vita era ingiusta, niente andava mai come doveva.

Il punto di rottura arrivò quando vide sua madre parlare con Chloè, non sapeva di cosa stessero parlando, solo la loro presenza le sembrava un tradimento. Per cosa aveva fatto tutto questo?

Non aveva sacrificato la sua vita per vedere sua madre con la sua avversaria.

Sfogò la sua rabbia su l'unica valvola di sfogo che conosceva, il cibo.

Iniziò a mangiare sempre meno, il suo appetito piano piano l'abbandonò, lasciando spazio al suo senso di vuoto.

Il giorno dell'audizione Isabella arrivò stremata, senza energie né speranze. Mentre ballava iniziò a sentire le gambe cedere, la testa girare e la sua vista si offuscò sempre di più. Caló il buio nella sala e cadde a terra, proprio nel punto in cui era finta la carriera di sua madre.

Qualche ora dopo Isabella si risvegliò in ospedale al fianco di Helene.

Non aveva mai visto la madre così preoccupata per lei, aveva gli occhi gonfi di pianto e le stringeva la mano.

I medici avevano esposto a Helene la condizione della figlia e anche se Isabella era spaventata da ciò, vide che la madre si era resa conto degli errori che aveva fatto nella sua vita.

Prima ancora di riuscire a spiegarle la situazione, Helene la abbracciò, un abbraccio carico di amore e pentimento.

Isabella si sentì al sicuro, come se si trovassetra le braccia della madre per la prima volta.

Dopo giorni di convalescenza, Isabella torno all'Opéra: quel luogo che per tanto tempo le aveva provocato risentimento, ora le è indifferente.

Isabella si sedette a vedere lo spettacolo Giselle con la madre, consapevole che avrebbe visto Chloè eccellere su quel palco, ma la cosa non le provocò invidia, anzi un nuovo turbine di emozioni la colpì.

Isabella era felice.

Per la prima volta nella sua vita vedere qualcuno vincere non la lasciò con l'amaro in bocca, ma con la consapevolezza che quella era la strada giusta per guarire.

Luce

Elena e Federico Bruni

Liceo Benedetto Rossetti - San Benedetto del Tronto (AP)

Ogni giorno mi sveglio sempre più stanca.
La pungente brezza d'aprile che passa dalle fessure delle persiane mi spinge solo a rintanarmi ancora di più sotto le coperte, attorcigliata nel groviglio delle lenzuola.

Passo qualche istante a fissare indistintamente le forme familiari di camera mia: ecco che appare il comodino e più dietro la scrivania, con affianco lo spazioso armadio ancora aperto, con i vestiti cacciati fuori dalle grucce e ammucchiati sulla sedia vicina.

Ai piedi della sedia c'è il borsone nero ancora aperto, monito dell'importanza di questo giorno.

Mi alzo di scatto, lottando contro il groviglio di lenzuola che tenta invano di trattenermi ancora per qualche minuto, scosto la coperta e infilo velocemente le ciabatte, poste come ogni sera ai piedi del letto. Prendo i vestiti che avevo con tanta fatica scelto la sera prima e corro verso il bagno, scegliendo di ignorare l'orario della sveglia sul comodino, certa ormai del mio ritardo.

Accendo il telefono con gli occhi ancora impastati dal sonno e, sempre senza guardare l'orario per evitare spiacevoli sorprese, faccio partire la musica non appena apro l'acqua.

La playlist ha solo quattro canzoni, ripetute all'infinito secondo una ben precisa routine. Conto nella mia testa i secondi tra un preciso verso e un altro, imitando con gesti appena accennati la mia personale coreografia.

Lo scroscio dell'acqua prende presto a mescolarsi con la musica, riducendola a flebili rumori di sottofondo, ma non importa: oramai so quelle canzoni a memoria.

Conosco l'attacco e la conclusione, le pause e le riprese di fiato; sento ormai il ritmo di quelle canzoni scorrermi nel sangue.

Mi asciugo distrattamente i capelli, sciogliendo i nodi con il primo pettine che mi capita sotto mano, il quale si riempie in poche passate di tanti fili scuri che rimangono invischiati tra i denti. <<E' solo stress>> penso tra me e me.

Cerco nello specchio appannato il mio viso ma riesco solo a intravedere tra la condensa e il vapore contorni opachi di quella che dovrebbe essere una ragazza adolescente in salute.

Vestita e pettinata esco infine dal bagno, strascicando i piedi ancora nelle ciabatte verso la cucina.

<<Come mai sei in piedi così presto?>> mi domanda mia madre appollaiata sul bancone della cucina. Guardo la porta finestra dietro di lei, contemplando il lento alzarsi del sole alle sue spalle. E io che pensavo di essere in ritardo.

<<Meglio così, ho più tempo per prepararmi>> dico aprendo i soliti flaconi di polveri e pillole, le quali si sono ormai conquistate un posto fisso nel primo ripiano della credenza, accanto ai cereali e ai biscotti che hanno iniziato a generare in me sempre più noia.

Mando giù le solite pasticche con un sorso d'acqua. Ormai non sento più nemmeno il loro saporaccio; invece non riesco ancora a farmi piacere il disgustoso sapore chimico delle proteine in polvere con il gorilla palestrato sulla copertina.

Finisco tutto d'un sorso il biberone proteico con il suo finto sapore alla vaniglia e richiudo in faccia lo sportello al barattolo con la scimmia arrabbiata e a tutti gli altri flaconcini più piccoli.

<<Un giorno di questi ti strozzerai se continui a berlo tutto d'un sorso>> rimprovera mia madre staccando le labbra dalla tazza.

<<Meglio così>> rispondo ironica, ma il suo sguardo fulminante di mia madre mi raggela il sangue in un istante. Non si può mai scherzare su queste cose.

<<La gara inizia alle 9:30. Dovresti tornare a letto>> riprende con lo sguardo fisso sulla tazza.

<<Se mi rimetto a letto, rischio di restarci per sempre>> ridacchio sciacquando il bicchiere, mentre un secondo sguardo assassino mi trapassa la nuca.

<<Vado a provare dei lanci in giardino>> replico per cambiare argomento.

<<Non stancarti troppo>> mugugna lei stringendosi nel pigiama, <<e copriti soprattutto>> continua posando la tazza.

<<Ti voglio bene>> dice dandomi un bacio sulla fronte e stringendomi tra le sue braccia.

<<Anche io>> rispondo con un mezzo sorriso.

Normalmente sarei al settimo cielo per avere una madre che mi lascia fare quello che voglio e quando lo voglio, eppure questa cosa mi manda solo fuori di testa; prima qualsiasi cosa veniva sottoposta alla sua approvazione ed era quasi divertente combattere per poter decidere per conto mio, certe volte con l'inconscia consapevolezza di star sbagliando, ma da quando mi sono ammalata ha deciso di darmi vinta qualsiasi battaglia, gettando a terra tutte le sue armi, come se sconfitta in partenza da qualcosa più grande di lei.

Forse un po' mi manca quando mamma imponeva le sue idee sulla mia vita. Mi dava un senso di sicurezza su cosa fosse giusto e cosa sbagliato; con questa muta accondiscendenza mi sembra di andare sempre di più alla deriva, di starmi allontanando sempre di più.

Metto in ogni caso la felpa, prendo il borsone con dentro gli attrezzi e mi reco in giardino.

L'aria sembra essere più fredda di quanto lo fosse questo inverno.

Poso con cura il borsone sulla sedia del patio così da non rischiare di bagnare il tessuto e tutte le cose all'interno con la brina del prato. Tolgo le scarpe e un freddo gelido prende a risalire lungo tutto il corpo.

Mentre il sole si alza pigro prendo con la stessa lentezza a fare stretching e a scaldare i muscoli per evitare qualsiasi tipo di strappo o lesione. Sarebbe imperdonabile non partecipare quest'oggi. Non sono nemmeno certa della mia eventuale presenza alla prossima gara.

Per scacciare i pensieri più fastidiosi decido di cominciare a provare un paio di lanci con piroette sul selciato. Faccio un lancio perfetto. Una, due, tre. Tre piroette prima di riprendere la palla.

Improvvisamente sento tutto intorno a me vorticare, come mi succedeva durante i primi mesi; l'unica differenza è che quello è stato ormai dieci anni fa. Prima della diagnosi riuscivo ad azzardare anche cinque piroette di fila, sebbene l'ultima non riuscisse mai perfetta.

"E' solo stress" continuo a ripetermi.

Mi sposto sul prato per avere più spazio e ritento, ma il prato è troppo scivoloso e perdo l'equilibrio dopo la terza. Per fortuna non mi sono slogata niente. La palla ricade sonora sulla brina, nel punto esatto nel quale avevo calcolato la fine della quarta piroetta, interrompendo il mio flusso di pensi-

eri. Non va bene così. Devo darmi una calmata; è meglio fare tre piroette fatte bene piuttosto che perdere l'attrezzo; quello sì che non me lo posso permettere. Forse è meglio ripassare qualcos'altro. Il mio sguardo ricade consequenzialmente sulle due clavette che sporgono dal borsone aperto: le prendo entrambe in un colpo e prendo a rigirarmele prima per le mani, destreggiandomi nel farle volare, roteando da una mano all'altra e poi di nuovo dietro la schiena e ancora mentre sono su una gamba sola.

Riprendo la palla, lasciandola scivolare fra le braccia, imitando la stessa coreografia che avevo ripercorso con la mente sotto la doccia.

Tiro un sospiro di sollievo sapendo che non ho ancora perso il tocco per queste cose.

La mente improvvisamente parte nei suoi più stravaganti voli pindarici, riportandomi con il pensiero all'interno del mio palazzetto, con il caldo dei riscaldamenti e il sudore degli allenamenti. E' un peccato non avere tuttavia la coach per le dritte tecniche.

Gli allenamenti oramai sembrano un secolo fa.

Ma a riportarmi coi piedi per terra è un leggere fruscio tra i cespugli dei vicini. Poco più alta dei cespugli vicino alla bassa staccionata, scorgo una piccola testa piena di ricci neri, la quale non appena inizio a contemplare beffarda inizia per tutta risposta a ridacchiare.

Mi avvicino ad ampie falcate verso la staccionata e scosto i cespugli, rivelando il mio ingenuo osservatore. Le risatine, prima un leggero brusio, sono ora diventate uno schiamazzo di gioia.

<<Giulio!>> dico scostando i rami, rivedendo dopo tanto tempo il morbido viso del mio vicino preferito.

<<Emi!>> fa lui scavalcando il muretto e saltandomi in braccio.

<<Piano tigre! Rischi di rompermi>> faccio io tendando di tenere la presa, <<E soprattutto che ci fai in piedi a quest'ora?>> dico guardando l'albeggiare.

<<Non riuscivo a dormire dall'emozione!>>

<<E perché?>>

<<La mamma mi ha dato il permesso di andare a vedere la tua gara di oggi dal vivo! Ho anche preparato una sorpresa per te>> ridacchia Giulio arrossendo.

<<Ma allora ti dovrò mandare un bacio dalla pedana >> rispondo io prendendogli le guance tra le mani e dandogli un bacio sulla testa riccia.

<<Ah! Sei freddissima>> ribatte lui mettendo le sue mani sulle mie -E sei tanto bianca. Stai bene?>>

<<Un po' stanca, ma per il resto tutto bene>>.

<<Anche questa volta racconti una storia?>> chiede Giulio guardandosi i pollici per l'imbarazzo,

<<Oggi racconto una storia un po' diversa>> ammetto io scostandogli un ciuffo di capelli dalla fronte.

Giulio è l'unica persona che capisce a fondo il modo in cui faccio ginnastica ritmica. Riesce a cogliere sempre le storie che racconto con ogni mio esercizio; è l'unico che capisce il taciuto legame che c'è tra ogni esercizio, la passione che metto in ogni lancio e in ogni ripresa, i sentimenti e le emozioni che voglio trasmettere. Forse è perché gliel'ho confidato una sera in cui gli facevo da babysitter, ma comunque da quel momento non ha mai sbagliato a capire una mia performance.

Mi mancano tanto le serate in cui facevo da babysitter a Giulio, nelle quali ci scatenavamo a ballare le più stupide canzoni per bambini, mangiavamo pizza e altre schifezze e poi ci addormentavamo, spessissimo anch'io, sul divano a guardare i film della Disney.

Mi mordo l'interno della guancia all'idea dell'esibizione che ho in mente quest'oggi e alla quale assisterà pertanto anche il mio dolce, ingenuo, Giulio, che ancora mi vede con occhi pieni solo d'amore, privi di una viscida pietà: per lui sono ancora la sua paladina della ritmica invincibile; penso sia l'unico che non mi veda come una povera cretina messa in ginocchio dalla vita. Come vorrei vedermi anche per un attimo con i suoi occhi, di nuovo forte, di nuovo libera.

<<Tu non lo sai>> comincia Giulio giocando con i lacci della felpa, <<ma oggi c'è anche Filippo. Dice che gli manchi tanto a scuola ma non dirglielo o si arrabbia con me>> sussurra al mio orecchio per poi cominciare a ridacchiare di gusto.

<<Veramente? Manco a tanta gente allora>>.

<<Ma a me più di tutti>> riprende Giulio dandomi un bacio sulla guancia.

<<Tornerai a farmi da babysitter?>>

<<Te lo prometto>> replico io porgendo il mignolo, anche se so che questa è una promessa che non posso mantenere.

Giulio però mi sorride e in quel momento tutte le mie paure si sciolgono nella sua felicità nel sentirmi pronunciare queste poche parole.

<<Va bene, io ora vado che devo finire di colorare il cartellone ma tranquilla che ci vediamo alla gara>> conclude Giulio, scavalcando agilmente il piccolo muretto e ritornando a casa sua.

<<Menomale che voleva farmi una sorpresa>> sorrido tra me e me.

In ogni caso è arrivato il momento anche per me di rientrare dentro casa e di preparare le mie cose. Meglio arrivare con largo anticipo.

Con mamma e papà raggiungiamo il palazzetto con un'ora e mezza di anticipo prima dell'inizio della gara, giusto il tempo di provare sulla pedana le ultime cose.

Non appena entro le luci del palazzetto mi abbagliano per un istante. Non appena i miei occhi si abituano alla forte luce riesco a scorgere da lontano un gruppo di atlete che guarda nella mia direzione; sul loro volto posso chiaramente distinguere un misto di disgusto, spavento e una insopportabile pena. Chissà se sono felici di vedermi in questo stato, di vedere l'ex favorita ridotta oramai a un cumulo perlaceo d'ossa. Chissà se hanno tirato un sospiro di sollievo nel vedermi così; chissà se pensano che non sia più in grado di fare niente.

Saranno anche un paio di settimane che non metto piede in un palazzetto, ma quello che loro non sanno è che non ho mai smesso di allenarmi. Tutto il giorno, tutti i giorni: a casa, in giardino, nei reparti degli ospedali tra una visita e l'altra, non ho mai smesso di esercitarmi; ho dedicato tutto questo tempo a non rimanere indietro con la ritmica. Se c'è qualcosa che non permetterò a quella stupida malattia di portarmi via anche la ginnastica. Non glielo lascerò fare.

Entro nello spogliatoio più vicino alla pedana, quello attorno a cui ruota la stupida superstizione che porti sfortuna alle atlete. Meglio per me: lo spogliatoio tutto per me significa più spazio e più tempo per prepararmi davanti allo specchio, senza dover incrociare gli sguardi delle altre ginnaste. E poi, anche se portasse sfortuna, quanto peggio mi può andare di così?

Poggio le mie cose e sistemo i capelli come meglio posso, disperdendo i lunghi fili scuri che si posano sulle mattonelle quadrate.

Afferro le clavette e mi dirigo sulla pedana; è tempo di mostrare a queste ragazze cosa sono ancora in grado di fare.

Le prove con il cerchio procedono lisce, le riprese delle clavette riescono senza troppi sforzi.

Decido comunque di non provare né i lanci con la palla, né quelli con il nastro, troppo spaventata dopo quanto è successo stamattina.

<<Sarà probabilmente stato a causa dell'erba scivolosa>> ripeto fra me e me per restare calma. Ce la posso fare.

Inevitabilmente arriva il momento di andare a prepararsi per l'inizio della gara: decido di essere una delle prime a lasciare la pedana per evitare di essere vista da qualche viso familiare.

Comunque, forse un po' per scaramanzia, decido di provare delle piroette mentre esco, contando nella mia testa il tempo che impiegherebbe la palla per ricadermi in mano.

Quattro piroette.

Arrivo nello spogliatoio e corro subito davanti allo specchio, coprendo qualsiasi segno che la malattia ha lasciato sul mio volto con il correttore, scelto accuratamente per poter replicare al meglio l'incarnato e abbinarsi con le calze color carne che porto sotto i leggings. Devo sembrare quella che sono sempre stata, devo sembrare quella che ero.

Una volta finito di colorarmi viso, petto e mani, sfilo di dosso la maglietta tecnica e i leggings neri e mi metto il mio body preferito, quello bianco che mi ricorda nel suo chiarore perlaceo un fascio di luce puro, forte, energico, come se dotato di vita propria.

A pochi minuti dall'ingresso sulla pedana,chiamo mia madre in camerino: è stata sempre lei a farmi lo chignon prima di una gara importante.

Guardo le sue mani stanche pettinare e raccogliere i miei sottili capelli in uno chignon notevolmente più piccolo del solito, mentre con lo sguardo assente contempla la grande quantità di capelli riversi disordinatamente sul pavimento.

Non appena le sue mani si staccano dal mio capo, mamma mi bacia la fronte come al solito, ma stavolta riesco a vedere i lacrimoni nei suoi occhi scendere silenziosamente dopo un singhiozzo soffocato. In quel momento entra un membro dello staff che mi chiama alla pedana. Mi giro verso mia madre e mi stringo il più forte possibile a lei.

<<Non sarà l'ultima volta che mi sistemi i capelli>> prometto sussurrandole all'orecchio per poi voltarmi e andare verso la pedana come un moderno Orfeo.

E' arrivato il momento della gara, è arrivato il momento della battaglia.

Questa per me non è solo una lotta per la vittoria, è una lotta contro la malattia stessa, e io ho intenzione di combatterla fino alla fine.

Continuerò a lottare, lotterò con le unghie e con i denti. Continuerò a vivere: per me, per mamma, per Lucio, per tutte le persone che amo. Non lascerò che il cancro mi porti via la mia vita, non lascerò che mi allontani dalle persone che amo. Io lotterò per questa vita e lotterò fino alla fine.

La leucemia non spegnerà mai i riflettori su questa scena, perché finché avrò la ginnastica, avrò anche quella luce vitale che mi dà forza.